

**PATRICIA MAYORGA**  
GIORNALISTA CILENA

**P**er 69 giorni, non solo tutti gli abitanti del Cile, Paese di geografia pazza e turbolenta, ma un miliardo di telespettatori in tutto il pianeta hanno seguito, attraverso la stampa e la televisione, la vicenda dei 33 minatori cileni intrappolati nelle viscere della terra, a quasi 700 metri di profondità: il 13 ottobre - la missione è stata compiuta con pieno successo e tutti i 33 sono stati tratti in salvo, in un'azione senza precedenti nella storia mineraria mondiale.

Ma dopo quasi tre mesi dal salvataggio, cosa è successo dei minatori, diventate vere e proprie star mediatiche? È il giornalista e accademico Francisco Leal, autore del primo libro scritto subito dopo la fine dell'incubo dei minatori *Bajo Tierra - 33 Mineros que Conmovieron al Mundo* (Ed. Forja, Santiago del Cile, dicembre 2010) che racconta: «Dato che hanno ricevuto molti inviti in tutto il mondo per parlare della loro odissea, prima che il 2010 finisse hanno costituito una Fondazione, che capitalizzerà tutto ciò che ha a che fare con diritti e sfruttamento delle loro future opere intellettuali, soprattutto produzioni per il cinema, la tv e progetti per l'editoria. In questo momento, per esempio, uno di loro, Mario Sepúlveda, gira per il Cile tenendo conferenze

**Gli altri 322 lavoratori**  
Sono a spasso, la miniera ha dichiarato bancarotta: il salvataggio è costato dieci miliardi di dollari

“motivazionali”: tutto il ricavato sarà destinato a costruire 200 case nelle zone più devastate dal terremoto e dallo tsunami del 27 febbraio 2010».

Oltre al successo del salvataggio e alla nuova vita della maggior parte dei 33 minatori, per l'autore del libro è importante sottolineare il fatto che, a partire di questa tragedia, per il mondo intero «è stato possibile comprendere appieno la realtà del Cile come paese minerario, in quanto questo caso drammatico è servito a smascherare le precarietà di un'industria che cresce ed arricchisce in particolar modo i suoi proprietari - privati - a costo del rischio giornaliero della vita di centinaia di minatori cileni».

La situazione lavorativa non è mutata significativamente a oltre 60 anni da quel lontano 12 febbraio 1947, quando l'allora senatore Pablo Neruda, in un'interrogazione parlamentare al Senato della Repubblica sulla vita dei minatori del nord del Paese, denunciava «le deplorabili condizioni di vita e di lavoro degli operai delle miniere: senza servizi igienici, senza luce elettrica, ammassati nelle povere capanne a loro destinate e molte volte senza le condizioni minime di sicurezza quando scendono nelle viscere della terra». «Anche oggi la vita di un lavoratore che svolge lavori sotterranei nel settore minerario in Cile è quotidianamente soggetta a rischi», scrive Leal. «E la tragedia dei 33 ha significato verificare in modo

certo quel detto popolare dei minatori: «Uno sa solo che entra in una miniera... ma non sa mai se ne uscirà vivo»».

Mentre in un certo senso la situazione economica dei 33 minatori è risolta, per gli altri 322 minatori che lavorano nella stessa miniera rimane piuttosto difficile: esiste una contesa lavorativa prolungata, in cui anche il Governo è stato costretto ad intervenire, destinata a risolvere la situazione di questi lavoratori rimasti disoccupati dopo la chiusura della Miniera San José, come conseguenza del tragico crollo accaduto il 5 agosto 2010. Finora, solo alcuni casi sono stati risolti. Inoltre, l'impresa San Esteban Primera, proprietaria della Miniera San José, teatro della tragedia, situata a 45 km a nordovest di Copiapó (circa 800 km a nord di Santiago), dovrà cancellare fino all'ultimo centesimo dei dieci miliardi di dollari investiti nel salvataggio dei 33 minatori. E questa non è una questione facile, in quanto i proprietari hanno dichiarato bancarotta.

Nel prologo, dal titolo «Mai più», l'autore fa un appello alle autorità governative perché prendano misure concrete affinché «mai più» si ripetano in Cile tragedie così dolorose come quella accaduta nel Deserto di Atacama. «Anche perché non è giusto che nel momento in cui aumenta il prezzo del rame, aumenti il numero degli incidenti e, conseguentemente, quello di minatori

morti sul lavoro». Rapporti recenti rendono conto del fatto che, nell'anno appena passato, almeno 37 lavoratori hanno perso la vita in lavori sotterranei, sottolinea Leal, molti di più che nel 2002 quando si sono registrati 28 morti nel settore minerario. E negli ultimi dieci anni, la cifra raggiunge 375 lavoratori che hanno perso la vita sotto terra in attività minerarie.

La successione di incidenti registrati nell'ultimo anno nelle miniere del Paese ci permette di fare una riflessione, sottolinea infine Leal: Perché mettere a repentaglio la vita di tanti minatori che cercano il sostentamento delle loro famiglie in questo lavoro? Perché non adottano - quelle persone che hanno la competenza per questi compiti - le misure di sicurezza pertinenti? Non pensano, forse, ai rischi che comporta questa attività? L'industria mineraria genera fondi sufficienti per essere investiti nella sicurezza. Ed esiste la certezza piena nell'opinione pubblica che l'incidente della miniera San José si poteva evitare.

La risposta a molti di questi interrogativi è drammatica e svela l'arroganza di chi ha potere per decidere sulla vita (e sulla morte in molti casi): dopo il successo del salvataggio e ormai spente le luci mediatiche, si è scoperto che, consapevoli della mancanza di misure di sicurezza, molti minatori avevano chiesto di uscire prima della miniera, ma

non sono stati autorizzati. E non solo: quando i minatori tentavano di denunciare le condizioni rischiose del proprio lavoro e minacciavano azioni di protesta la risposta dei proprietari era sempre la stessa: «Se non ti piace, puoi andare via»... e la maggioranza, certamente, non poteva andar via.

Infine, nonostante il successo del salvataggio, l'incidente ha rivelato la falsa immagine di uno stato forte, il Cile, la cui economia dipende in gran parte dalle miniere, ma che non ha gli strumenti adeguati per mettere in salvo la vita dei propri lavoratori, e questo è dimostrato dal fatto che non solo il sistema di lavoro dei minatori è quasi tutto fatto a mano, contrariamente all'Europa dove la maggior parte è meccanizzata, ma anche che gran parte dell'attrezzatura utilizzata nel salvataggio è stata importata da altri tre Paesi, Canada, Austria e Australia, come pure gli specialisti, statunitensi e cinesi.

Il ritorno alla vita dei 33 minatori cileni tratti in salvo ha generato, senza dubbio, diversi interrogativi: riusciranno a integrarsi in una esistenza normale senza conseguenze derivate da questa dura esperienza? Potranno resistere alla pressione martellante dei media? Come evitare che tragedie di questa portata succedano di nuovo? Chi è il responsabile di questa drammatica realtà? Come impedire che migliaia di minatori mettano a repentaglio le loro vite giornalmente lavorando in giacimenti carenti di sicurezza adeguata? Senza dubbio è una realtà molto problematica in un paese minerario come il Cile, la cui economia, come è stato detto, dipende praticamente da questo settore.

Traduzione Enrique Hernández

## Il libro

**«Ecco i mineros che hanno commosso il mondo»**



■ L'autore è il giornalista e accademico Francisco Leal. «Bajoterra» è il primo libro scritto sulla vicenda dei minatori di San José salvati dopo 69, lunghissimi giorni.